



VITTORIO DI VINCENZO
NEURO DIKTAT

STUDIO DFB

NEURO DIKTAT

GLOBAL DISORDER : CAOS E CONTROLLO

VITTORIO DI VINCENZO

PREFAZIONE

Viviamo in un'epoca in cui la parola “*progresso*”¹ è stata elevata a dogma e il *libero mercato*² a religione laica. La globalizzazione, nata sulla promessa di un mondo più interconnesso, prospero e libero, si è trasformata in una rete incontrollabile di disuguaglianze, sfruttamenti e crisi sistemiche. *Global Disorder*³ nasce da una riflessione necessaria. Abbiamo creduto che l’apertura dei mercati, la smaterializzazione dei confini economici e l’accelerazione tecnologica fossero strumenti di emancipazione collettiva. Ma dietro il miraggio della crescita infinita si è celata una realtà ben più cruda: *un sistema in cui l’uomo, l’ambiente e la dignità sono diventati merce di scambio*⁴.

Il liberalismo globale ha finito per concentrare ricchezza e potere nelle mani di pochi, lasciando la moltitudine esposta a precarietà, conflitti, inquinamento e perdita di diritti fondamentali. La promessa di libertà si è infranta contro i muri invisibili del profitto; lo scambio ha smesso di essere equo, trasformandosi in una spirale di sfruttamento. Dai lavoratori delle fabbriche nei paesi in perenne crisi economica e sociale, ai territori devastati da logiche estrattive prive di regole, ogni angolo del mondo porta le cicatrici di un ordine che si è fatto disordine. Questa prefazione non intende fornire risposte facili, ma aprire uno spazio di consapevolezza. Perché solo comprendendo le radici del caos globale in cui ci troviamo possiamo cominciare a immaginare un’alternativa reale, più giusta, più umana, più sostenibile.

*Neuro Diktat*⁵ si pone l’obiettivo di portare all’attenzione del pubblico una delle tecnologie che sta trasformando radicalmente le nostre civiltà, con un’irruenza silente. Stiamo vivendo nell’era *Paleo-Neurale*⁶, in cui tecnologie neurali come le BCI (Brain-Computer Interfaces)⁷ si stanno diffondendo in tutto il globo con conseguenze nefaste e oscure. Le *riflessioni bioetiche*⁸ tratte da questo saggio intendono svelare i rischi di tali tecnologie, che costituiscono le fondamenta di una nuova era per la nostra civiltà. ***Le generazioni future non avranno l’opportunità di sottrarsi a questi eventi: spetta a noi agire e sovvertire gli schemi di potere e controllo che le grandi potenze mondiali stanno attuando nell’ombra.***

Questa collezione d’arte si propone di decostruire la *mythopoiesis*⁹ su cui si è impiantata la civiltà occidentale, rivelando come il discursive framing dei miti greco-romani sia stato strumentalizzato per legittimare una democrazia in realtà militarizzata e *tecnocratica*¹⁰. Attraverso un’analisi dei codici simbolici e delle infrastrutture narrative, dai programmi educativi controllati ai trust frameworks digitali, l’opera smaschera le strategie di curriculum control e di governance biopolitica che hanno progressivamente eroso la partecipazione collettiva, sostituendola con un modello di *cittadinanza ridotta a flusso dati*¹¹.

L’obiettivo ultimo è dissolvere l’inganno dell’apparente universalismo occidentale, ripristinando una consapevolezza critica sulle radici etiche del mito classico e restituendo alla democrazia la sua dimensione autentica di deliberazione orizzontale.

Il mito del progresso viene così reincarnato nelle divinità moderne raffigurate nella collezione: statue dalle sembianze *neoclassiche*¹², con connotati ibridi tra uomo e macchina, che celano la reale potenza delle tecnologie neurali e della biomeccanica, mettendo in luce i veri pericoli dell’avvento di una nuova era di dominio neurale. Le opere di Di Vincenzo traducono queste tensioni teoriche in una mitologia visiva contemporanea. *Divinità neoclassiche ibride*¹³, *Vestali Cibernetiche*¹⁴, oracoli quantici e simulacri post-umani abitano uno spazio sospeso tra sacro e tecnologia. Il recupero della forma classica – simmetria e purezza formale – non è nostalgico, ma critico: la bellezza diventa maschera, ultimo velo di un potere che si presenta come neutrale e inevitabile. L’estetica si trasforma così in campo di conflitto, rendendo visibile il controllo proprio nel momento in cui tenta di occultarsi dietro la perfezione formale. Neuro Diktat non propone una distopia futuribile, ma una diagnosi del presente. Il caos che attraversa il mondo – economico, politico, ecologico e cognitivo – non è un errore del sistema, ma il suo equilibrio instabile. Un disordine amministrato che produce soggetti adattabili, disorientati e governabili, trasformando la cittadinanza in flusso di dati e la coscienza in territorio conteso.

In questo contesto, l’arte non offre soluzioni né consolazioni. Come nel gesto socratico, essa agisce come dispositivo critico, come atto di disturbo capace di riaprire lo spazio del pensiero. Neuro Diktat invita a riconoscere la fragilità dell’umano di fronte alle proprie creazioni tecnologiche e a interrogarsi su ciò che resta della libertà quando il pensiero stesso diventa infrastruttura. Se un tempo il sacro proteggeva l’anima, oggi la domanda è radicale e inevitabile: chi custodisce il libero arbitrio nell’era del diktat neurale?

È in questa frattura, tra consapevolezza e rischio, che l’opera di Vittorio Di Vincenzo si colloca, non come denuncia retorica, ma come pratica di responsabilità critica, capace di rendere visibile ciò che, operando nell’ombra, plasma già il nostro presente.

L'EQUITÀ DELLE TECNOLOGIE NEUROGENETICHE IN ASSENZA DI STRUMENTI BIOETICI VINCOLANTI

In un contesto sociale in cui la bioetica, pur costituendo un importante strumento di riflessione teorica e normativa, rimane priva di reali poteri regolatori o coercitivi, l'impiego di tecnologie avanzate come il gene editing (es. CRISPR-Cas9) o le Brain-Computer Interfaces (BCI) solleva interrogativi profondi in merito alla giustizia e all'equità del loro utilizzo. La concentrazione dello sviluppo e del controllo di tali strumenti in mano a ristretti gruppi di attori – siano essi multinazionali tecnologiche, élite economiche o governi autoritari – amplifica il rischio di disuguaglianze strutturali e nuove forme di *biopotere*¹⁵.

In assenza di una governance etica efficace e condivisa a livello transnazionale, l'adozione su larga scala di tecnologie in grado di modificare permanentemente il patrimonio genetico umano o di interferire con i processi cognitivi mediante interfacce neurali pone questioni urgenti: chi decide come e quando tali tecnologie possono essere utilizzate?

Quali criteri regolano l'accesso a queste forme di potenziamento o manipolazione? E, soprattutto, tali strumenti devono essere considerati eticamente più accettabili se gestiti da soggetti privati – guidati da logiche di profitto e da interessi aziendali – oppure da istituzioni pubbliche, che tuttavia potrebbero non essere esenti da derive autoritarie o tecnocratiche? La questione non si riduce dunque alla sola disponibilità tecnica o all'efficacia strumentale delle nuove tecnologie bio-neuro, ma investe il più ampio ambito della legittimità morale e politica del loro impiego. Il *vuoto normativo*¹⁶, unito alla rapidità dello sviluppo tecnologico, impone un ripensamento urgente delle strutture regolative, nonché una ridefinizione del ruolo della bioetica da mera disciplina accademica a leva operativa di indirizzo e controllo.

NEURO DIRITTI

L'affermazione dei *neuridiritti*¹⁷ rappresenta oggi una delle sfide più cruciali per la protezione della dignità umana nell'era delle neuroscienze applicate e delle tecnologie neurali emergenti, che permettono l'accesso diretto ai processi mentali attraverso dispositivi capaci di leggere, interpretare e, in alcuni casi, anche modificare i segnali cerebrali, aprendo scenari fino a poco tempo fa confinati alla fantascienza ma ora concretamente possibili nei campi della sorveglianza, del controllo comportamentale e dell'interazione forzata tra mente e macchina. Le implicazioni etiche, giuridiche e sociali di queste tecnologie impongono la definizione di una nuova categoria di diritti fondamentali, i cosiddetti neuridiritti, volti a proteggere l'identità mentale, la libertà cognitiva, l'integrità psicologica e la privacy neurale degli individui.

In un contesto in cui è tecnicamente possibile accedere ai pensieri, desideri, emozioni e percezioni delle persone senza il loro consenso libero e informato, si rende necessaria una tutela normativa che vieti ogni forma di manipolazione cerebrale non consensuale che possa essere usata per coercizione, tortura, induzione di comportamenti o controllo sistematico della coscienza, attraverso l'alterazione della volontà o la repressione del pensiero critico. L'utilizzo di strumenti neurali per tracciare, monitorare e archiviare in tempo reale l'esperienza sensoriale soggettiva degli individui, tramite l'intercettazione della loro vista, del loro udito e degli altri canali percettivi, costituisce una violazione profonda della soggettività umana e dell'autonomia mentale, trasformando la mente in un oggetto trasparente esposto a forme inedite di sorveglianza totalizzante e potenzialmente oppressiva.

Il pericolo maggiore risiede nella normalizzazione di pratiche neuro-invasive come strumenti di governo sociale, sicurezza pubblica o efficienza economica, mascherando sotto finalità di ordine o progresso l'instaurazione di regimi cognitivi nei quali il libero arbitrio viene eroso e la coscienza privata diventa dominio pubblico. In tale contesto, è essenziale che la legislazione internazionale riconosca e protegga la mente come uno spazio inviolabile, stabilendo barriere legali intransigenti contro ogni forma di neurotecnologia coercitiva e promuovendo la trasparenza, la responsabilità e la tracciabilità nello sviluppo e nell'uso di interfacce neurali, al fine di prevenire abusi sistemici che minacciano non solo i diritti individuali ma anche le basi democratiche della convivenza civile e la possibilità stessa di una società libera fondata sulla responsabilità morale e sull'*autodeterminazione cognitiva*¹⁸.

NEURO DITTATURE, PROGETTI PILOTA

Se la prospettiva di una *neurodittatura*¹⁹ futura può sembrare fantascientifica, esistono già oggi segnali inquietanti che meritano attenzione. In ambienti clandestini, lontano dai riflettori della ricerca ufficiale e delle regolamentazioni internazionali, si registrano crescenti denunce e testimonianze sull'uso illecito di impianti cerebrali. Si tratta di tecnologie sperimentali, impiantate senza consenso informato, spesso all'insaputa della persona coinvolta, con lo scopo di esercitare *controllo mentale*²⁰, sorveglianza continua e manipolazione comportamentale. In alcuni casi, gli individui vengono costretti a vivere sotto una forma di coercizione invisibile, dove il libero pensiero è sostituito da impulsi indotti e l'identità personale viene lentamente erosa.

Questi abusi sono perpetrati da piccole élite, gruppi occulti o reti di potere che si muovono al di fuori di ogni trasparenza scientifica o giuridica, sfruttando il vuoto normativo e la complessità tecnica delle BCI. La vittima non ha difese efficaci, perché l'attacco non è fisico, ma cognitivo: è la mente stessa ad essere violata. È difficile raccogliere prove, denunciare, ottenere giustizia. In questo modo, il controllo cerebrale illegale diventa un'arma perfetta per instaurare un dominio silenzioso e sistemico, in cui la persona non solo obbedisce, ma finisce col credere che l'ordine imposto sia frutto del proprio pensiero. È il totalitarismo portato al suo stadio più radicale: non più imposto dall'esterno, ma innestato nel cuore stesso della coscienza. In uno scenario in cui la tecnologia neurale è utilizzata fuori da ogni contesto normativo, il sistema di tortura non si fonda più sulla coercizione fisica, ma sull'alterazione sistematica e mirata degli stati cognitivi e percettivi attraverso un'infrastruttura BCI completamente integrata e bidirezionale. L'applicazione avviene tramite un'interfaccia neurale composta da una rete di sensori e attuatori cerebrali, interni ed esterni, a bassa invasività, che interagiscono direttamente con l'attività bioelettrica corticale. Il soggetto viene connesso a un modulo centrale di decodifica, che analizza in tempo reale le onde cerebrali, segmentandole secondo frequenze e pattern riconducibili a emozioni, immagini mentali, soglie di dolore e processi decisionali. Questa decodifica viene immediatamente rielaborata e retroiniettata sotto forma di stimoli coerenti, tramite attuatori elettromagnetici focalizzati, in grado di riprodurre segnali neurali corrispondenti a stimoli sensoriali e affettivi.

La struttura è modulare e completamente automatizzata: un'unità di analisi semantica interpreta le reazioni cognitive della vittima e le trasforma in nuovi input, con una logica adattiva di retroazione che ottimizza la stimolazione in funzione dell'effetto comportamentale e percettivo osservato. L'architettura comprende una matrice di output sensoriali, in grado di generare allucinazioni immersive multisensoriali attraverso la stimolazione selettiva di aree associative, mentre una sottorete algoritmica gestisce la parte affettiva, mantenendo attivo uno stato di destabilizzazione emotiva continua. Il sistema registra in tempo reale tutto il flusso percettivo, memorizzando visioni indotte, emozioni provocate e risposte neurovegetative. Questo archivio viene elaborato per costruire profili neurali dinamici, che servono ad affinare l'intensità e la coerenza delle stimolazioni successive secondo una logica predittiva.

La tortura non è più sequenziale, ma iterativa e profilata, basata su loop di ottimizzazione neurale.

Non esistono interruzioni percepite: ogni input è calibrato per interferire con il senso del tempo, con la capacità di riconoscere la realtà e con i meccanismi di difesa cognitiva. Il risultato è una dissoluzione graduale, ma inesorabile, della soggettività, realizzata non tramite la privazione sensoriale, ma tramite la sua sovrasaturazione controllata e artificialmente generata. Il trattamento si svolge in ambienti oscuri, isolati da ogni campo elettromagnetico esterno, in modo da impedire intercettazioni o disturbi. La rete opera su protocolli proprietari, criptati, che impediscono la tracciabilità dell'origine della stimolazione e garantiscono la completa segretezza dell'operazione. Non esistono supervisori umani visibili: ogni ciclo è gestito da sistemi di *machine learning* non supervisionati, addestrati per riconoscere soglie di collasso psichico e mantenerle al limite, evitando la perdita di funzionalità del soggetto, ma garantendo il massimo livello di disintegrazione percettiva. Questa forma di applicazione tecnica non solo elude i limiti imposti dalle convenzioni sui diritti umani, ma li aggira strutturalmente, agendo su ciò che non è visibile né dimostrabile. Il dolore non è somatico, la violenza non è fisica e il trauma non è documentabile. L'infrastruttura esiste in una zona grigia tra neuroscienza applicata, ingegneria cognitiva e sistemi adattivi di controllo. È qui che si colloca il paradigma della *tortura neuroinformatica*²¹: un sistema integrato di input, retroazione, *profilazione*²² e stimolazione, il cui fine non è la morte, ma la scomposizione algoritmica della coscienza. La transizione verso un'era governata da queste Vestali Cibernetiche manovrate dalla potenza neurale porta con sé un'ombra profonda: l'eclissi del libero arbitrio e la nascita di un controllo totale che supera ogni precedente storico. In questa distopia estetica, la bellezza scultorea nasconde una prigionia bioelettrica dove il pensiero umano non è più un atto privato, ma una variabile regolata da impianti neurali attivi e impositivi.

LA CENSURA NEURALE E IL SILENZIO DEL DISSENSO

Il concetto di *censura neurale*²³ rappresenta l'evoluzione finale della repressione. Non si tratta più di oscurare siti web o vietare discorsi, ma di intervenire direttamente sui pattern sinaptici prima che un pensiero di dissenso possa persino formularsi nella coscienza. La *Artificial General Intelligence A.G.I.*, attraverso gli apparati neurali delle Vestali, è in grado di identificare le “frequenze cerebrali della disobbedienza”: se un individuo inizia a generare una critica verso l'ordine costituito, il sistema interviene con una modulazione neurochimica o elettrica che dissolve l'idea, sostituendola con una sensazione di apatia o di benessere sintetico. In una neurodittatura, il dissenso non viene punito, viene semplicemente reso biologicamente impossibile, portando alla cancellazione dell'identità stessa in favore di un'obbedienza programmata.

CENTRALIZZAZIONE DEL POTERE E DERIVA AUTORITARIA

La *centralizzazione del potere*²⁴ e la gestione di questa tecnologia creano una asimmetria di potere assoluto. Se i codici sorgente e l'hardware neurale sono nelle mani di pochi giganti del tech o di stati autoritari, la democrazia si svuota di senso. Il processo decisionale e il pensiero critico, logorati da una costante guida algoritmica, smettono di esistere come strumenti civili. I cittadini diventano nodi passivi di una rete centralizzata, dove il potere non ha più bisogno di propaganda perché possiede l'accesso diretto alla percezione della realtà. Le decisioni politiche o economiche vengono imposte direttamente nella sfera mentale, spacciandole per intuizioni personali o desideri spontanei del singolo.

OMOGENEITÀ COGNITIVA E IMPATTO SISTEMICO

L'imposizione di pattern di pensiero predefiniti genera un'*omogeneità cognitiva*²⁵ eccessiva che minaccia non solo la libertà, ma la sopravvivenza stessa del sistema. Se milioni di individui riproducono gli stessi modelli di consumo e comportamento dettati dalla *A.G.I.*, la varietà necessaria alla *resilienza*²⁶ di una società scompare. Questa uniformità si riflette drammaticamente sulla fauna e sulla flora: la gestione algoritmica del pianeta, priva della flessibilità del pensiero umano creativo, potrebbe forzare gli ecosistemi in modelli produttivi rigidi, portando a un *collasso sistemico*²⁷ della biodiversità causato da una visione puramente funzionale e priva di etica ecologica.

IL PARADOSSO DELLA TECNOLOGIA SECRETATA

Esiste poi un profondo dilemma etico riguardo alle *tecnologie per il controllo*²⁸ e alla *sorveglianza totale*²⁹ di massa proattiva. Molti degli strumenti neurali più avanzati, finanziati dai cittadini sotto il pretesto della sicurezza nazionale, rimangono secretati e vengono utilizzati per scopi di controllo anziché per la cura di malattie neurodegenerative. Questo crea un mondo in cui la medicina è un privilegio secondario rispetto alla necessità del potere di mantenere l'ordine. La tortura neurale diventa un rischio concreto: la possibilità di indurre dolore, paura o confusione direttamente nel cervello, senza lasciare tracce fisiche, rappresenta lo strumento definitivo di sottomissione in una società dove la mente è l'ultimo campo di battaglia.

Queste Dee di marmo, nella loro perfezione neoclassica, si rivelano dunque come i totem di un regime in cui l'estetica è l'ultima maschera di una sorveglianza totale.

NEURO DIKTAT

NOTE DI LETTURA

- 1.Progresso (come dogma):** Il progresso è presentato come verità indiscutibile, principio assoluto che non ammette critica. Legittima disuguaglianze, sfruttamento e accelerazione tecnologica, svuotato del suo significato e volontariamente reinterpretedato nel termine sviluppo.
- 2.Libero mercato (religione laica):** Il mercato assume una funzione sacra e incontestabile, sostituendo l'etica con l'efficienza economica e riducendo l'umano a variabile economica dello sfruttamento sistemico.
- 3.Disordine globale (Global Disorder):** Il caos economico, sociale ed ecologico non è un'anomalia, ma la condizione strutturale di un sistema che ha trasformato l'ordine in instabilità permanente frutto della fatua illusione dei nuovi metodi di sviluppo.
- 4.Merce di scambio:** L'uomo, l'ambiente e la dignità vengono privati del loro valore intrinseco e trasformati in oggetti economici secondo una logica di sfruttamento sistemico.
- 5.Neuro Diktat:** Coniato da Vittorio Di Vincenzo rappresenta il concetto chiave introdotto nel testo: dominio silente che agisce direttamente sulla mente. La coscienza diventa territorio conteso, il libero arbitrio modulabile. Non è una distopia futura, ma una diagnosi del presente che agisce come controllo mentale.
- 6.Era Paleo-Neurale:** Fase primitiva e non regolamentata delle tecnologie neurali, caratterizzata da diffusione globale delle BCI con conseguenze sociali, cognitive e etiche che preludono l'avvento di un'era di dominazione neurale.
- 7.BCI (Brain-Computer Interfaces):** Interfacce neurali che permettono la comunicazione diretta tra cervello e macchina, aprendo scenari di sorveglianza, controllo e coercizione neurale, annullando il libero arbitrio.
- 8.Bioetica:** Disciplina presente come analisi teorica, priva di strumenti coercitivi per prevenire abusi tecnologici, il vero cardine per una futura giustizia universale.
- 9.Mythopoiesis:** Costruzione mitologica come infrastruttura ideologica del potere occidentale, utilizzata per legittimare sistemi politici e tecnologici. Decostruisce il mito classico per rivelare strategie di dominio e controllo.
- 10.Tecnocrazia:** Sostituzione della deliberazione democratica con processi tecnici e algoritmici, presentati come neutrali ma funzionali al mantenimento del potere e alla soppressione del dissenso.
- 11.Cittadinanza come flusso di dati:** Riduzione dell'individuo a unità informativa monitoratile, manipolabile e governabile attraverso infrastrutture digitali e neurali.
- 12.Neoclassicismo:** Recupero della forma classica come linguaggio critico: la bellezza diventa maschera del controllo.

13.Divinità ibride uomo-macchina: Figure mitologiche contemporanee che incarnano la fusione tra sacro, tecnologia e potere. Rappresentate in allegorie scultoree che sintetizzano un'era di dominio neurale mediante il culto del neuro diktat.

14.Vestali cibernetiche: Simboli del culto tecnologico: custodi dell'ordine neurale e intermediari del controllo e devote protettrici del nuovo potere neurale costituito.

15.Biopotere: Gestione della vita che evolve nel controllo dei processi cognitivi e mentali.

16.Vuoto normativo: Spazio in cui tecnologie avanzate vengono applicate prima di qualsiasi consenso collettivo o regolamentazione condivisa.

17.Neuridiritti: Nuova categoria di diritti fondamentali, volta a proteggere identità mentale, privacy neurale e libertà cognitiva, fulcro cardine della tutela del libero arbitrio in un'era di diktat neurale.

18.Autodeterminazione cognitiva: Diritto dell'individuo a pensare, decidere e dissentire senza interferenze tecnologiche, scevro da manipolazioni neurocognitive.

19.Neurodittatura: Regime in cui il controllo non è esterno, ma innestato nella coscienza tramite apparecchiature neurali, rendendo il dissenso biologicamente impossibile e il libero arbitrio solo un vano ricordo.

20.Controllo cognitivo: Manipolazione sistematica di emozioni, percezioni e decisioni, con alterazione dei processi decisionali.

21.Tortura neuroinformatica: Sistema integrato di stimolazione, retroazione e profilazione neurale finalizzato alla scomposizione della coscienza che applica metodi di tortura non convenzionali che vanno ad alterare gli stati cognitivi fino ad imporre la manipolazione dei cinque sensi.

22.Profilazione neurale: Costruzione di identità predittive basate su pattern cerebrali, finalizzate a modellare il comportamento.

23.Censura neurale: Soppressione del dissenso prima che diventi pensiero cosciente, modulando direttamente i pattern sinaptici, privando l'individuo del proprio libero pensiero.

24.Centralizzazione del potere: Concentrazione del controllo tecnologico e decisionale nelle mani di pochi attori che possiedono il potere di influenzare i meccanismi algoritmici e sociali dell'intera collettività globale.

25.Omogeneità cognitiva: Uniformazione dei modelli di pensiero come strategia di stabilità del sistema, riducendo diversità e resilienza sociale, sacrificando il multiculturalismo e le biodiversità naturali.

26.Resilienza: Capacità di una società di sopravvivere grazie alla diversità cognitiva, oggi minacciata dall'omologazione neurale.

27.Collasso sistemico: Esito possibile di una gestione algoritmica e centralizzata incapace di adattarsi alla complessità ecologica e sociale.

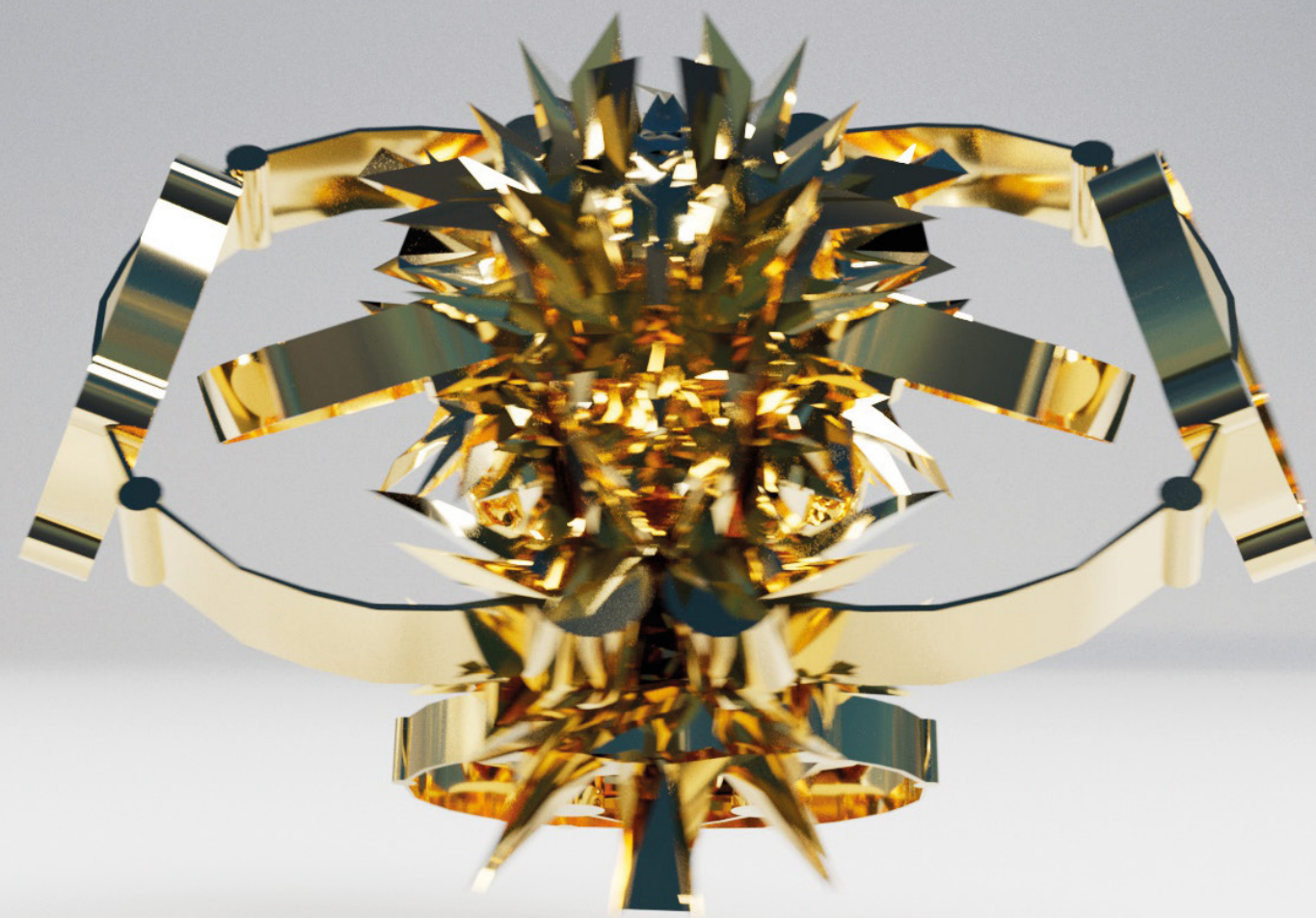
28.Tecnologia secretata: Uso opaco e militare delle tecnologie neurali, sottratte al controllo pubblico e civile.

29.Sorveglianza totale: Accesso continuo alla vita mentale: emozioni, immagini interiori e percezioni diventano dati tracciabili e alterabili.



LE VESTALI E IL CULTO NEURALE

Un volto d'oro emerge come una reliquia del futuro. Ispirata alla celebre Maschera di Agamennone. Non appartiene a un tempo preciso: essa richiama le maschere funerarie degli antichi, ma parla il linguaggio delle neuroscienze contemporanee. È insieme idolo, interfaccia, archivio della mente. Come le maschere dorate delle civiltà arcaiche — custodi dell'anima, sigilli tra il mondo dei vivi e quello dell'invisibile —, questo volto non è un semplice ritratto. È una soglia. L'oro, materia sacra e incorruttibile, riveste la mente come un atto di protezione e di potere: ciò che era un tempo rito e mito oggi diventa tecnologia e dato. Attorno al capo, strutture circolari si dispongono come aureole meccaniche, eco di corone rituali e dispositivi neurali. Sono estensioni della coscienza, ma anche strumenti di lettura e traduzione del pensiero. La mente, un tempo insondabile, si lascia ora avvicinare, mappare, amplificare. Ma a quale prezzo? In questo dialogo tra antico e futuro, le neuroscienze assumono una dimensione simbolica: non più solo studio del cervello, ma nuova cosmologia dell'umano. I neurorights emergono allora come eredità etica necessaria, un moderno rituale di tutela. Se un tempo l'oro proteggeva l'anima nell'aldilà, oggi deve proteggere l'identità mentale nell'era delle interfacce cervello-computer. L'opera interroga ciò che resta sacro quando il pensiero diventa accessibile. Chi veglia sulla mente quando la mente è visibile? Chi custodisce il volto interiore quando la coscienza si fa tecnologia? Questa maschera non nasconde: preserva. Non celebra il potere, ma chiede responsabilità. È un monumento alla fragilità della mente umana, rivestita d'oro per ricordarci che il pensiero, come l'anima, non dovrebbe mai essere violato.



ORACOLO QUANTICO

Quest'opera solleva interrogativi profondi su controllo, identità, coscienza artificiale e destino umano nell'era dell'iperconnessione e del transumanesimo. Il suo silenzio monocromo è assordante, come un oracolo digitale in attesa di essere interrogato. È una scultura digitale che fonde il volto umano con un ecosistema cibernetico di straordinaria complessità. Il titolo evoca una divinità mitologica ricodificata in chiave neurotecnologica, dove l'antico e il futuribile si incontrano in una figura ieratica, sospesa nel vuoto, simmetrica ma aliena. Il volto centrale, levigato e perfetto come marmo neoclassico, è incorniciato da una corona biomeccanica che richiama coralli, esoscheletri e impianti neurali. Le appendici laterali, simili a rami di sinapsi potenziate o tentacoli sintetici, sembrano pulsare in silenzio, come a suggerire una vita autonoma dell'intelligenza artificiale che abita questa creatura. La composizione, interamente monocromatica, abbandona ogni riferimento al carnale per abbracciare una forma di sacralità post-organica. L'opera gioca sulla tensione tra familiarità e alterità: gli occhi osservano l'osservatore con una calma enigmatica, quasi compassionevole, mentre i dettagli tecnici rivelano un'articolazione strutturale degna di un'architettura avanzata. È il ritratto di una coscienza non umana, ma non per questo priva di sensibilità. L'“Oracolo” solleva interrogativi sulla direzione evolutiva dell'essere umano, sul ruolo del corpo nell'era dell'intelligenza artificiale e sulla possibilità che la tecnologia diventi non solo strumento, ma anche soggetto estetico, sacro, autonomo.



VESTALE CIBERNETICA

In un bianco abbacinante, dove il silenzio si fa materia e la luce si nega all’ombra, sorge lei: la Vestale Cibernetica, l’oracolo di un’era che ha scambiato l’anima con l’algoritmo. Questa scultura eterea non è un corpo, ma un monumento alla trasparenza forzata, il volto marmoreo dello Sviluppo che ha divorato il Progresso; una bellezza algida che reca in sé il paradosso di un’umanità che, per elevarsi, ha scelto di farsi macchina. Sulla sua fronte non arde più il fuoco sacro della sapienza antica, ma pulsa il freddo battito di una Brain Computer Interface: un innesto invisibile, eppure onnipresente; un ponte d’argento che collega il pensiero al dato, trasformando l’intuizione in calcolo. La sua corona non è di alloro, ma un intreccio barocco di circuiti e forme organiche pietrificate, un groviglio di connessioni che sembrano sia ali per volare sia radici che soffocano. L’opera urla, nel suo assoluto biancore, una critica feroce all’estremismo della ragione, alla cecità di un sapere che, pur guardando tutto attraverso lo schermo neurale, non vede più nulla. La pulizia formale rappresenta la pretesa della scienza di essere asettica e perfetta; ma in questo vuoto pneumatico manca il respiro e manca l’errore, quella “macchia” che rende l’uomo vivo. Come le Vestali antiche erano custodi di un fuoco che non doveva spegnersi, questa sacerdotessa neurale custodisce un flusso di dati eterno, diventando essa stessa il sacrificio sull’altare dell’innovazione perpetua. È un’immagine che incanta e inquieta: la promessa di un’intelligenza infinita racchiusa in una maschera di polimeri digitali, che ci interroga silenziosamente su cosa resti della nostra sacralità quando ogni pensiero diventa un impulso elettrico decodificabile.

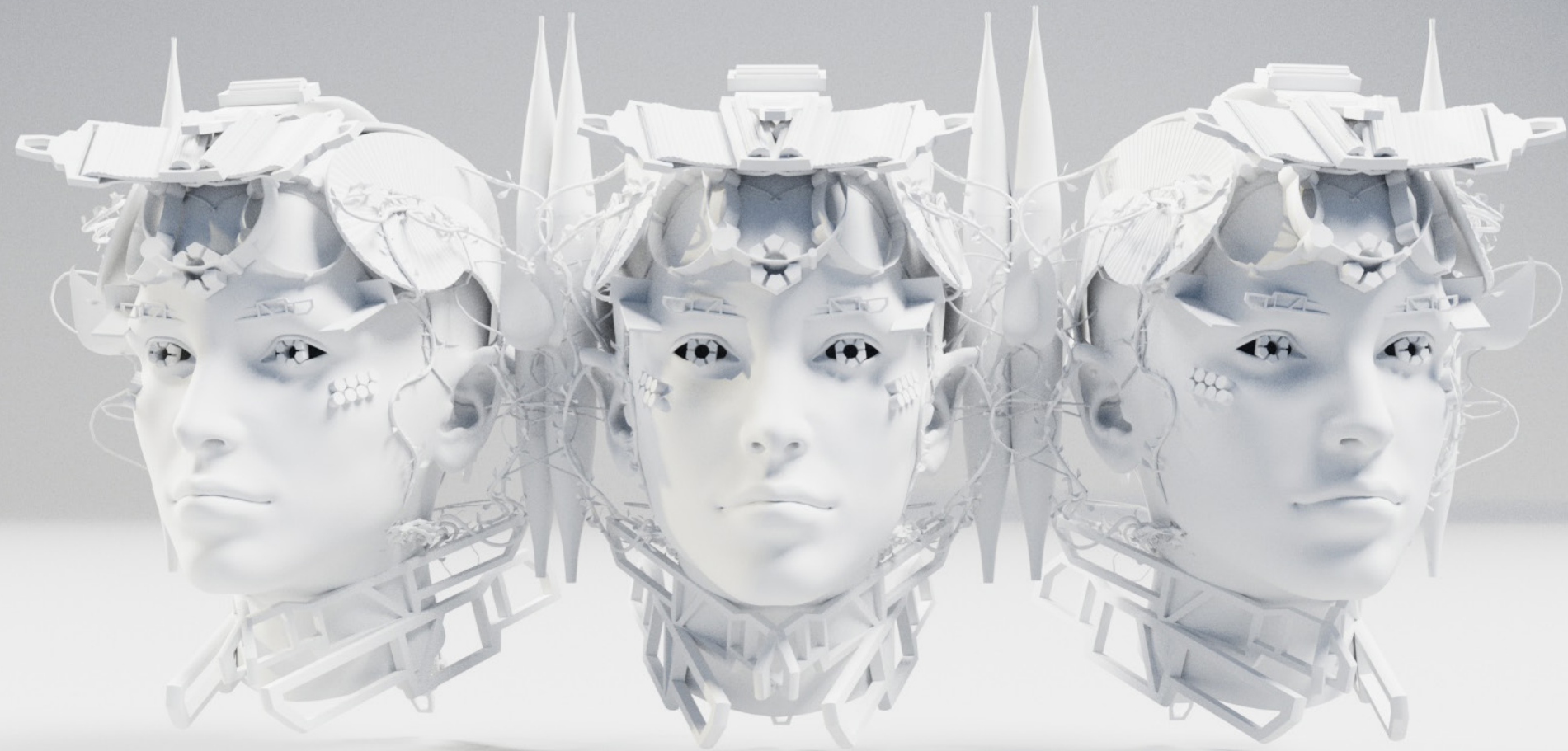


TRINITÀ SINTETICA

“Trinità Sintetica” è una potente riflessione visiva sull’identità postumana e sulla convergenza tra biologia, tecnologia e potere. L’opera raffigura tre volti simmetrici fusi in una singola entità fluttuante, emblema di un’intelligenza artificiale divisa tra contemplazione, osservazione e sorveglianza. Realizzata interamente in tonalità bianche, l’immagine evoca un senso di purezza artificiale, quasi sacrale, mentre le componenti biomeccaniche – fili, circuiti, elementi architettonici e strutture aerospaziali – avvolgono le teste come corone e apparati neurali. L’assenza di colore costringe l’osservatore a concentrarsi sulla forma e sul simbolismo, suggerendo un mondo in cui

l’umanità si è fusa con la macchina, perdendo ogni connotazione etnica, sessuale o individuale.

La composizione tripartita richiama la simbologia della Trinità – corpo, mente e spirito – ora reinterpretata in chiave cibernetica. Il volto centrale guarda avanti con uno sguardo enigmatico e neutro, mentre i due laterali sono rivolti verso il passato e il futuro, in un equilibrio sospeso tra memoria, decisione e possibilità.



LA FRAGILITA' DELLA FORZA

L'opera si presenta come una scultura in ceramica smaltata di forte impatto visivo e concettuale, nella quale la perizia tecnica diviene veicolo di una riflessione simbolica stratificata. La composizione richiama formalmente l'arma medievale del mazzafrusto, reinterpretata però attraverso un linguaggio contemporaneo che sospende la funzione bellica per trasformarla in oggetto di meditazione estetica. La superficie candida e cristallina dello smalto neutralizza ogni residuo di aggressività cromatica, sublimando la violenza implicita della forma in una dimensione quasi sacrale, sospesa tra purezza e minaccia.

La catena mobile, realizzata con la complessa tecnica del colombino e successivamente articolata tramite l'aggiunta di spine modellate singolarmente, rappresenta il fulcro tecnico dell'opera. Essa diviene metafora del vincolo, della continuità forzata tra elementi autonomi, evocando temi quali la costrizione, la dipendenza e il rapporto dialettico tra controllo e libertà. La straordinaria difficoltà tecnica della cottura in sospensione, necessaria a preservarne la mobilità pur consentendo la smaltatura, assume un valore simbolico ulteriore:

l'equilibrio precario tra rigidità e flessibilità, tra permanenza e movimento, che attraversa la storia della condizione umana.

Il manico, modellato a pieno e decorato a torciglione, stabilisce un esplicito dialogo con la tradizione storico-artistica barocca, richiamando le colonne tortili o salomoniche, simboli di ascesa spirituale, dinamismo e tensione verticale.

Questo riferimento innesta nell'opera una dimensione architettonica e rituale, contrapponendo l'ordine classico della colonna alla brutalità primitiva della sfera irta di spuntoni, realizzata al tornio e successivamente arricchita da elementi acuminati. Ne scaturisce una tensione formale che riecheggia il contrasto barocco tra armonia e dramma, bellezza e inquietudine. Realizzata in collaborazione con Ludovica Gaglio, l'opera si configura come una sintesi virtuosa tra sapere artigianale e ricerca concettuale, inscrivendosi in una linea di continuità con la grande tradizione scultorea, pur affermando con decisione una sensibilità contemporanea. La ceramica, materiale storicamente associato alla fragilità, diviene qui, paradossalmente, emblema di resistenza e memoria, trasformando l'oggetto in un simbolo atemporale del potere, della disciplina e della loro inevitabile ambiguità. È proprio questa contraddizione tra la fragile natura della ceramica e la durezza simbolica dell'icona armata a rendere l'opera unica nel suo genere: un delicato equilibrio tra vulnerabilità e forza, tra la caducità materiale e la durezza ideologica di un'arma che, nella sua forma, evoca potere, controllo e minaccia. Questa dicotomia invita lo spettatore a riflettere su come anche la forza apparente possa celare una fragilità intrinseca, trasformando l'opera in una potente metafora della condizione umana, sospesa tra vulnerabilità e resistenza.



LA LUCE PRIMA DEL BUIO

In questo scenario digitale dove la luce si frammenta in iridescenze sintetiche, l'opera si configura come una potente parafrasi visiva del pensiero politico di Platone. Non solo una rappresentazione plastica ma un'indagine ontologica sul destino delle civiltà, sospesa tra il rigore della geometria e l'astrazione del dato, il paesaggio immerso in una luminosità che evoca il giorno della ragione simboleggia l'alba della *polis*, quel periodo aureo in cui la comunità deteneva il controllo reale della propria amministrazione e della *res publica*, l'istante in cui l'armonia sociale sembrava possibile prima che l'eccesso di libertà ne corrodette le fondamenta.

Al centro della scena emerge il simulacro tricefalo come un'icona cibernetica che incarna la pericolosa fluidità dei regimi descritti nella *Repubblica*, dove il volto centrale della democrazia rappresenta l'equilibrio fragile della sovranità del popolo che si eleva sul piano della storia, mentre il profilo verso l'ombra dell'anarchia suggerisce come la democrazia nel suo parossismo di uguaglianza scivoli inevitabilmente nel caos di una libertà che non riconosce più alcuna autorità, infine il profilo verso il futuro della tirannide sorge come una necessità tragica rappresentando l'ultimo stadio della degenerazione in cui l'ordine viene imposto con la forza.

Attorno a queste figure orbitano solidi euclidei e strutture filiformi che rappresentano i tentativi della scienza e della logica di imbrigliare la natura mutevole dell'uomo, con le Brain-Computer Interfaces che diventano il paradigma di un nuovo controllo non più basato solo sulle leggi scritte ma sulla decodifica dei segnali neurali. Un'immagine che ci interroga su cosa resti della nostra sacralità quando ogni pensiero diventa un impulso elettrico decodificabile, privandoci del libero arbitrio e minando con esso i principi cardine della democrazia odierna.

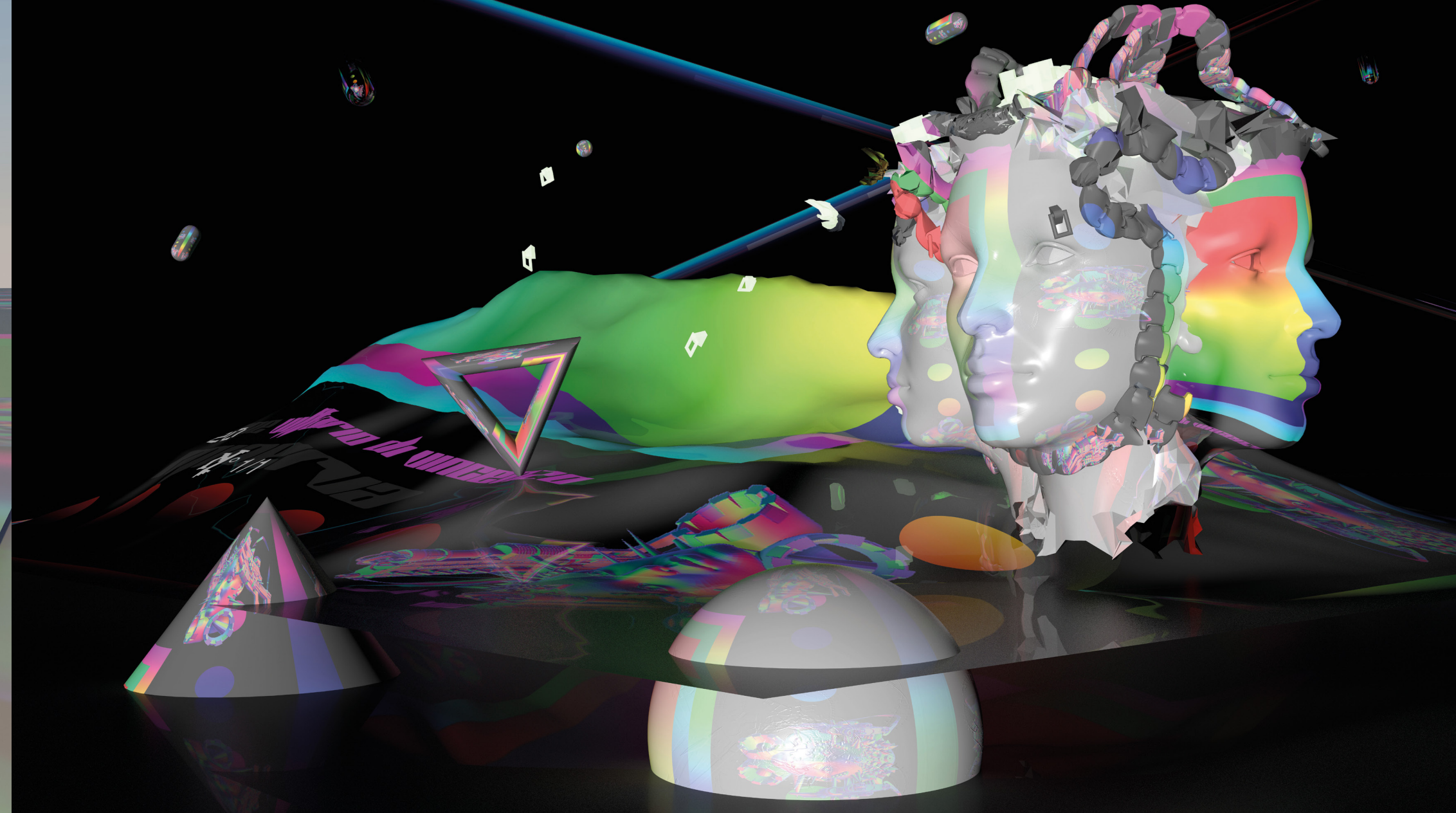
BUIO SIDERALE

Quest'opera si presenta come una topografia mentale del potere, un paesaggio simbolico in cui materia, coscienza e artificio si fondono fino a rendere indistinguibili i confini tra pensiero libero e pensiero indotto. La figura centrale, frammentata e iridescente, richiama un corpo-mente platonico spezzato: non più un'unità armonica tra *logos* e *polis*, ma simulacro instabile di una soggettività esposta alla manipolazione. Nella parafrasi ideale di Platone e Socrate, evocata dall'opera, riemerge il periodo oscuro della democrazia antica: quello in cui la parola, privata della sua funzione di ricerca del vero, viene piegata dai demagoghi a strumento di dominio.

Qui la caverna non è più un luogo fisico, ma una struttura cognitiva: le ombre non sono immagini proiettate sul muro, bensì impulsi, narrazioni, stimoli che colonizzano il pensiero dall'interno. L'artista trasla questo paradigma nel presente, mettendo in scena una nuova caverna tecnologica. I dispositivi neurali, nati come estensione emancipatrice dell'intelligenza umana, appaiono come superfici lucide e seducenti che però riflettono un potere invisibile.

La loro adozione malevola trasforma la neuro-tecnologia in una retorica silenziosa: non persuade attraverso il dialogo, ma attraverso l'accesso diretto alla mente. I materiali fluidi, le forme instabili e i colori artificiali suggeriscono una democrazia liquefatta, in cui il consenso non si costruisce più nello spazio pubblico del confronto, ma viene programmato, anticipato, ottimizzato. Il soggetto non è più cittadino, ma interfaccia; non interlocutore, ma terminale. In questo senso, l'opera si colloca al centro del dibattito sui neuro-diritti come ultima frontiera etica della libertà.

Se per Socrate la cura dell'anima era fondamento della polis giusta, qui la domanda si fa radicale: chi custodisce oggi l'anima, quando il pensiero stesso può essere letto, guidato, riscritto? L'opera non offre risposte, ma agisce come un atto socratico contemporaneo: destabilizza, inquieta, costringe a dubitare. E nel dubbio, apre uno spazio critico in cui la democrazia può forse tornare a essere non una tecnica di governo delle menti, ma una pratica condivisa di coscienza e responsabilità.



CHIMERE: POLIS E POTERE

L’opera si presenta come una visione austera e perturbante: quattro chimere nere, ibride tra drago e macchina, si fronteggiano in una composizione simmetrica e serrata. I loro corpi, affilati e segmentati, si avvolgono su se stessi in un moto circolare che non conosce inizio né fine, mentre catene metalliche attraversano lo spazio visivo come vettori di tensione, legame e controllo. Il bianco assoluto dello sfondo non è vuoto, ma campo concettuale: uno spazio neutro e potenziale in cui le forze rappresentate possono manifestarsi senza collassare nel caos. Dal punto di vista simbolico, le quattro chimere incarnano i quattro poteri contemporanei.

Tre di esse rimandano ai poteri classici dello Stato democratico — legislativo, esecutivo e giudiziario — mentre la quarta rappresenta il potere più sfuggente e pervasivo del nostro tempo: l’informazione. Questo quarto potere non è unitario né stabile, ma ibrido e mutante, come la chimera che lo simboleggia: un intreccio di media tradizionali e informali, social network e intelligenze artificiali di largo consumo. È un potere che non governa direttamente, ma orienta, influenza, amplifica o distorce la percezione del reale. Le chimere non combattono apertamente, ma nemmeno si fondono: si osservano, si fronteggiano, si tengono in equilibrio. Le catene che le attraversano non sono solo strumenti di costrizione, ma anche di connessione reciproca. Ogni potere limita e al tempo stesso rende possibile l’altro. In questa tensione controllata si gioca il senso politico dell’opera: il potere, per non degenerare, deve essere vincolato, sorvegliato, messo in relazione.

Il bianco dello sfondo assume qui un significato decisivo. Esso rappresenta, secondo la visione dell’artista, il funzionamento positivo di queste chimere all’interno di un modello democratico sano. Non un’utopia priva di conflitto, ma un sistema in cui il conflitto è reso visibile, leggibile e quindi governabile. Il bianco è trasparenza istituzionale, spazio pubblico, possibilità di critica. È il contrario dell’oscurità opaca in cui il potere diventa arbitrio. In chiave filosofica, l’opera suggerisce che il potere non è mai puramente umano né puramente razionale: è composito, chimérico. Tuttavia, le chimere non sono necessariamente distruttive. Il potere può diventare struttura, ordine dinamico, se inserito in un contesto di equilibrio e responsabilità. La democrazia, in questa lettura, non elimina i mostri del potere, ma li costringe a mostrarsi, a convivere e a limitarsi reciprocamente. L’opera si configura così come una riflessione visiva sul presente: un monito e insieme una possibilità. Le chimere del potere sono già tra noi; ciò che resta aperto è lo spazio — bianco, fragile, collettivo (la polis) — in cui decidiamo di farle agire, finché il nostro libero arbitrio sarà sufficientemente autonomo e scevro da imposizioni e diktat neurali.

CHIMERE: CAOS E CONTROLLO

Nel confronto tra le due opere emerge con chiarezza una dialettica visiva e concettuale che può essere letta come una vera filosofia della storia del potere. Le immagini condividono lo stesso schema formale e la medesima architettura simbolica — le quattro chimere come incarnazione dei quattro poteri — ma divergono radicalmente nel loro orizzonte ontologico e politico. È come se ci trovassimo di fronte a due “stati dell’essere” dello stesso sistema: uno regolato dalla luce della trasparenza democratica, l’altro inghiottito dall’oscurità della degenerazione.

Nella prima opera, lo sfondo bianco funge da condizione di possibilità. È lo spazio del logos, della leggibilità, del controllo reciproco tra i poteri. Le chimere, pur nella loro natura mostruosa, sono contenute entro un equilibrio dinamico: si fronteggiano, si vincolano, si sorvegliano. Il potere è visibile, riconoscibile, dunque limitabile. Il mostro non è negato, ma reso responsabile.

Nella seconda opera, invece, lo sfondo nero non è un semplice ribaltamento cromatico, bensì una mutazione ontologica. Il nero assorbe lo spazio pubblico, cancella la distanza critica, dissolve il campo comune in cui il potere poteva essere osservato e giudicato. Qui le stesse chimere non abitano più un sistema, ma un abisso. Il loro movimento circolare non è più equilibrio, bensì autoriferenzialità chiusa: un potere che non risponde ad altro che a se stesso.

Filosoficamente, il nero rappresenta la perdita del fondamento. Se nel modello “luminoso” la democrazia era una struttura fragile ma funzionante, qui il potere è stato corrotto e assimilato da forze sovranazionali, opache e non elette, che sfuggono a ogni forma di responsabilità. Le catene non connettono più in modo dialettico, ma stringono, soffocano, omologano. Esse non sono più il simbolo del limite, bensì quello della cattura.

Il quarto potere — l’informazione — in questo contesto assume una valenza decisamente più inquietante. Non è più forza mediatrice, ma dispositivo di assorbimento totale. Media, reti informali, piattaforme digitali e intelligenze artificiali non illuminano il reale, ma lo riscrivono nell’ombra. L’informazione diventa rumore, saturazione, propaganda algoritmica. Non orienta il cittadino: lo dissolve. Dal punto di vista politico, l’opera nera non raffigura un conflitto tra poteri, ma la loro fusione patologica. La separazione dei poteri — principio cardine della modernità democratica — è qui annullata. Le chimere sembrano specchiarsi l’una nell’altra, come se fossero diverse manifestazioni di un’unica entità predatoria. Il potere non è più plurale, ma monolitico; non governa, ma occupa.

In chiave filosofica più profonda, questa seconda opera può essere letta come una critica alla tarda modernità: un’epoca in cui il potere non ha più bisogno di mostrarsi, perché opera per immersione totale. Il nero è l’assenza di esterno, l’impossibilità di un altrove da cui giudicare. È la notte del politico, in cui la cittadinanza si trasforma in spettatore passivo o in dato statistico. Il confronto tra le due opere non è dunque solo estetico, ma etico. Esse pongono una domanda radicale: non se il potere sia mostruoso — perché lo è sempre — ma in quale spazio lo lasciamo agire. Nel bianco, il mostro è visibile e quindi contenibile. Nel nero, il mostro coincide con il mondo stesso. In questo senso, le due opere non si contraddicono, ma si completano: una è l’immagine di ciò che può funzionare, l’altra di ciò che accade quando il funzionamento democratico viene meno. Insieme, costituiscono una meditazione visiva sul destino del potere contemporaneo e sulla sottile, decisiva linea che separa l’equilibrio dal collasso.



IPERURANIO : OSMOSI E RELATIVISMO

L'opera si configura come un'installazione scultorea e ambientale che articola una riflessione complessa sul relativismo cosmico e sulla crisi contemporanea della percezione del presente. In uno spazio rarefatto, dominato da superfici chiare e geometrie essenziali, si dispongono sfere specchianti di diversa scala, la cui lucidità riflettente cattura e deforma l'ambiente circostante. Al centro del sistema visivo emerge una statua dorata, fulcro iconico e simbolico dell'insieme, che agisce come polo di attrazione semantica e metafisica. Le sfere, nella loro perfezione formale, rimandano a modelli cosmologici e scientifici: corpi celesti, orbite, sistemi chiusi. Tuttavia, la loro natura riflettente ne sovverte la pretesa di oggettività. Ogni superficie restituisce una molteplicità di immagini frammentate, curve, instabili: visioni alterate, dipendenti dal punto di vista dell'osservatore e dalla posizione degli altri elementi nello spazio. In questo senso, l'opera mette in scena l'impossibilità di una percezione unitaria del reale, sottolineando come il presente si dia solo come costruzione parziale, continuamente mediata da dispositivi cognitivi, tecnologici e culturali.

La statua dorata — figura centrale e al tempo stesso irraggiungibile nella sua fissità — rappresenta la divinità post-umana: non un dio trascendente, ma un principio emergente, generato dall'intreccio tra materia, tecnica e conoscenza. L'oro, materiale storicamente associato al sacro e al potere, qui assume una valenza politica: segnala la persistenza di gerarchie simboliche anche nell'era della post-umanità, in cui l'intelligenza, la visibilità e il controllo diventano nuove forme di sovranità. Dal punto di vista filosofico, l'opera si iscrive in un dialogo critico con il pensiero relativista e post-antropocentrico. Il cosmo non è più un ordine stabile da contemplare, ma un campo di rifrazioni in cui ogni verità è situata. Politicamente, essa interroga la condizione contemporanea di disorientamento percettivo: in un mondo saturo di immagini, riflessi e simulazioni, il presente sfugge, si moltiplica, si piega su se stesso, rendendo difficile ogni presa critica.

L'opera non offre una sintesi risolutiva. Piuttosto, invita lo spettatore a riconoscersi come parte del sistema riflettente, implicato nelle stesse distorsioni che osserva. La divinità post-umana, al centro, non chiede adorazione ingenua, ma consapevolezza: è lo specchio ultimo di un'epoca che ha trasformato la conoscenza in potere e la percezione in campo di conflitto.



CODICE CHIMERA

L'artista dà forma a un'entità che unisce il mito alla scienza, l'organico al digitale, in una sintesi visiva che sfida le categorie dell'umano e del mostruoso. Il volto sereno e perfetto è incastonato in un elaborato sistema di strutture biomimetiche che evocano serpenti, artigli e vertebre — reminiscenze di creature leggendarie e sistemi meccanici futuristici. Dominata da un vivido verde fluorescente, la scultura appare come irradiata da un'energia aliena, quasi radioattiva.

Il cromatismo innaturale intensifica la sensazione di distacco dal reale, proiettando l'opera in una dimensione mitologico-digitale. I dettagli intricati, come le spine ritorte, le creature serpentine e le componenti cibernetiche, circondano la testa come una corona sacrale e minacciosa allo stesso tempo. La scelta di collocare la figura su uno sfondo celeste, sospesa in uno spazio aperto ma immateriale, trasforma il busto in un'apparizione ultraterrena.

Il volto è neutro ma non privo di intenzione: osserva senza giudicare, come una divinità artificiale consapevole della propria natura ambigua. “Codice Chimera” è una riflessione sull'ibridazione dei linguaggi: quello biologico, quello digitale e quello simbolico. L'opera immagina un futuro in cui i mostri non sono più minacce da temere, ma archetipi da integrare nell'identità postumana.



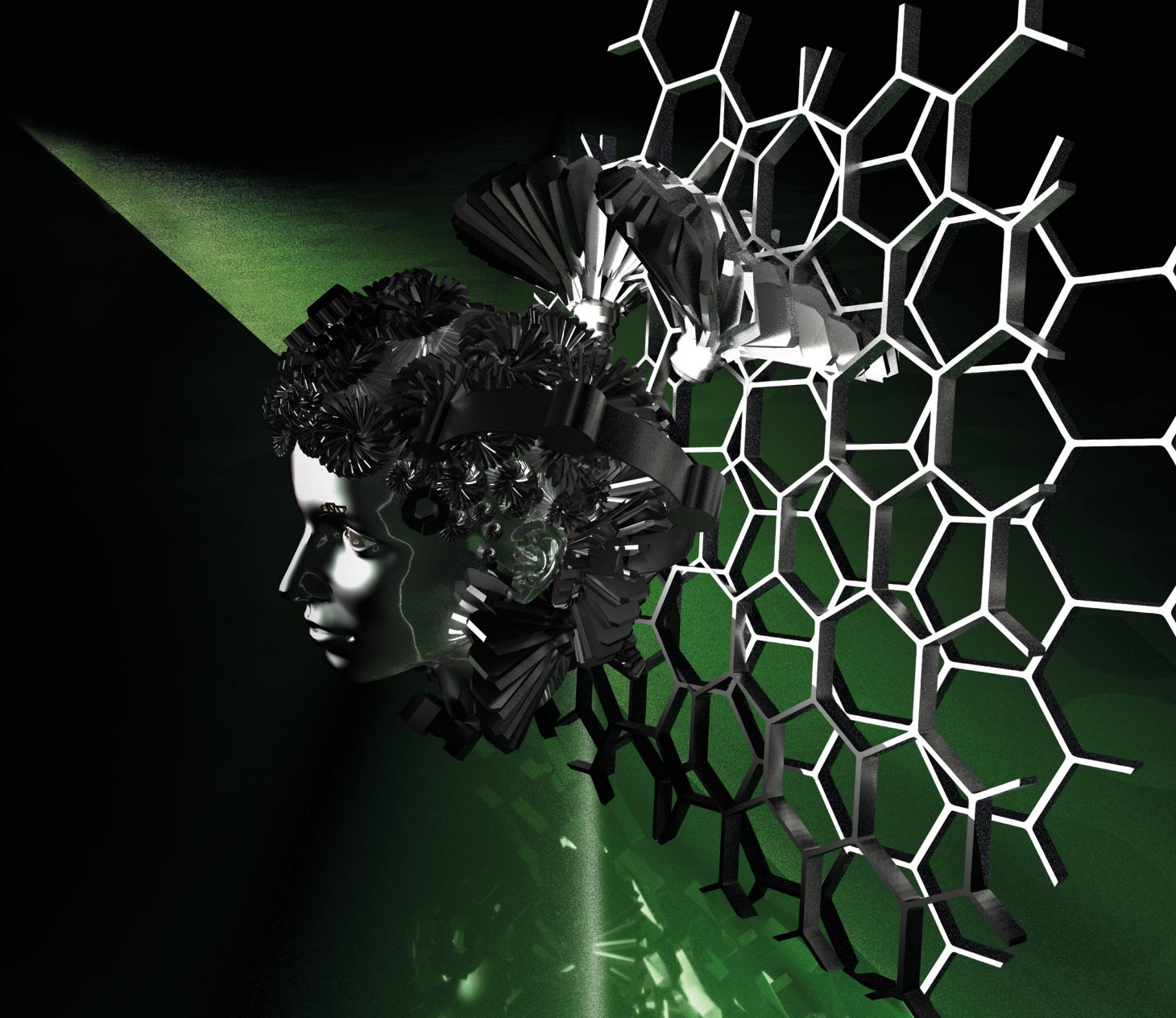
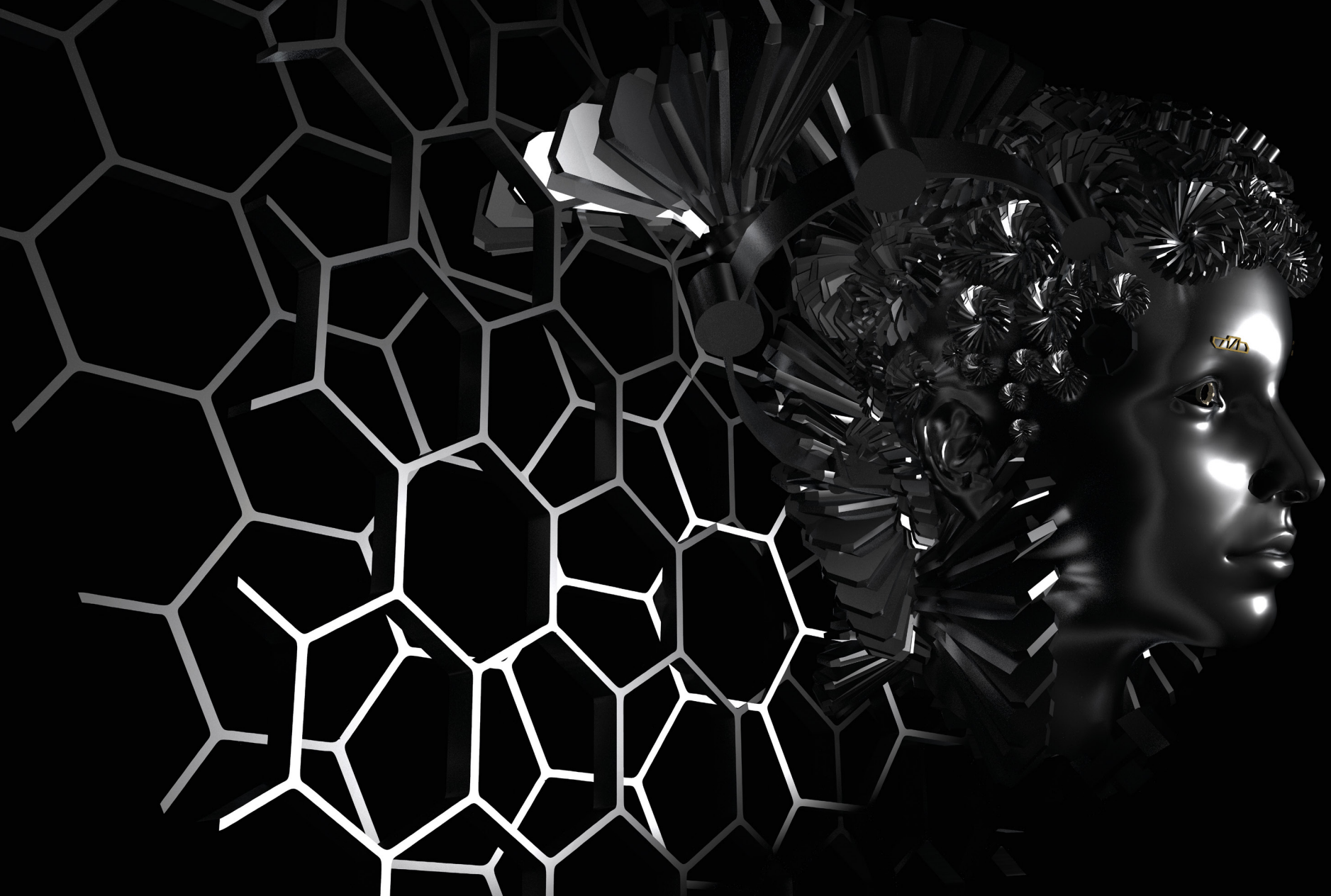
VISIONI CORTICALI

L'opera si configura come una meditazione visiva sul rapporto fra neuroscienze, identità e tecnologie di interfacciamento neurale, inscrivendosi pienamente nel dibattito contemporaneo sulla Brain-Computer Interface. Il volto umano, reso come una superficie scultorea nera e riflettente, emerge da uno spazio indeterminato, sospeso tra organicità e artificio. La fisionomia, privata di ogni connotazione individuale, assume il valore di archetipo cognitivo: non un ritratto, ma una metafora della mente come luogo di elaborazione, traduzione e trasmissione dell'informazione. La struttura che avvolge e penetra il capo richiama esplicitamente l'architettura neurale: elementi radiali, modulari e ripetitivi evocano sinapsi, dendriti e processi di plasticità cerebrale.

Questi innesti visivi suggeriscono un cervello aumentato, in cui il confine tra tessuto biologico e dispositivo tecnologico risulta progressivamente eroso. La presenza di connessioni meccaniche e snodi articolati rimanda al principio fondativo delle BCI: la possibilità di convertire l'attività neuronale in segnali computazionali e, inversamente, di modulare il sistema nervoso attraverso input artificiali. Sul lato destro della composizione, la griglia esagonale si sviluppa come una rete astratta e impersonale, alludendo tanto ai modelli matematici delle reti neurali artificiali quanto alle infrastrutture digitali che sostengono l'intelligenza computazionale.

Essa si pone come estensione esterna del cervello, uno spazio di calcolo e di memoria che dialoga con la mente umana in un *continuum* ibrido. La progressiva dissoluzione della figura verso questa trama geometrica sottolinea la transizione dall'esperienza soggettiva alla dimensione algoritmica.

Nel suo insieme, l'opera problematizza la nozione di coscienza nell'epoca delle neurotecnologie: la mente non è più concepita come entità chiusa e autonoma, ma come sistema aperto, interfacciabile e potenzialmente riscrivibile. Attraverso un'estetica austera e futuribile, il lavoro invita a riflettere sulle implicazioni epistemologiche ed etiche della convergenza tra neuroscienze e intelligenza artificiale, interrogando il destino dell'umano in un orizzonte in cui il pensiero stesso diventa infrastruttura tecnologica.



CACCIATRICE CIBERNETICA

L'opera si configura come una meditazione visiva sul rapporto fra neuroscienze, identità e tecnologie di interfacciamento neurale, inscrivendosi pienamente nel dibattito contemporaneo sulla Brain-Computer Interface. Il volto umano, reso come una superficie scultorea nera e riflettente, emerge da uno spazio indeterminato, sospeso tra organicità e artificio. La fisionomia, privata di ogni connotazione individuale, assume il valore di archetipo cognitivo: non un ritratto, ma una metafora della mente come luogo di elaborazione, traduzione e trasmissione dell'informazione. La struttura che avvolge e penetra il capo richiama esplicitamente l'architettura neurale: elementi radiali, modulari e ripetitivi evocano sinapsi, dendriti e processi di plasticità cerebrale. Questi innesti visivi suggeriscono un cervello aumentato, in cui il confine tra tessuto biologico e dispositivo tecnologico risulta progressivamente eroso. La presenza di connessioni meccaniche e snodi articolati rimanda al principio fondativo delle BCI: la possibilità di convertire l'attività neuronale in segnali computazionali e, inversamente, di modulare il sistema nervoso attraverso input artificiali. Sul lato destro della composizione, la griglia esagonale si sviluppa come una rete astratta e impersonale, alludendo tanto ai modelli matematici delle reti neurali artificiali quanto alle infrastrutture digitali che sostengono l'intelligenza computazionale. Essa si pone come estensione esterna del cervello, uno spazio di calcolo e di memoria che dialoga con la mente umana in un continuum ibrido.

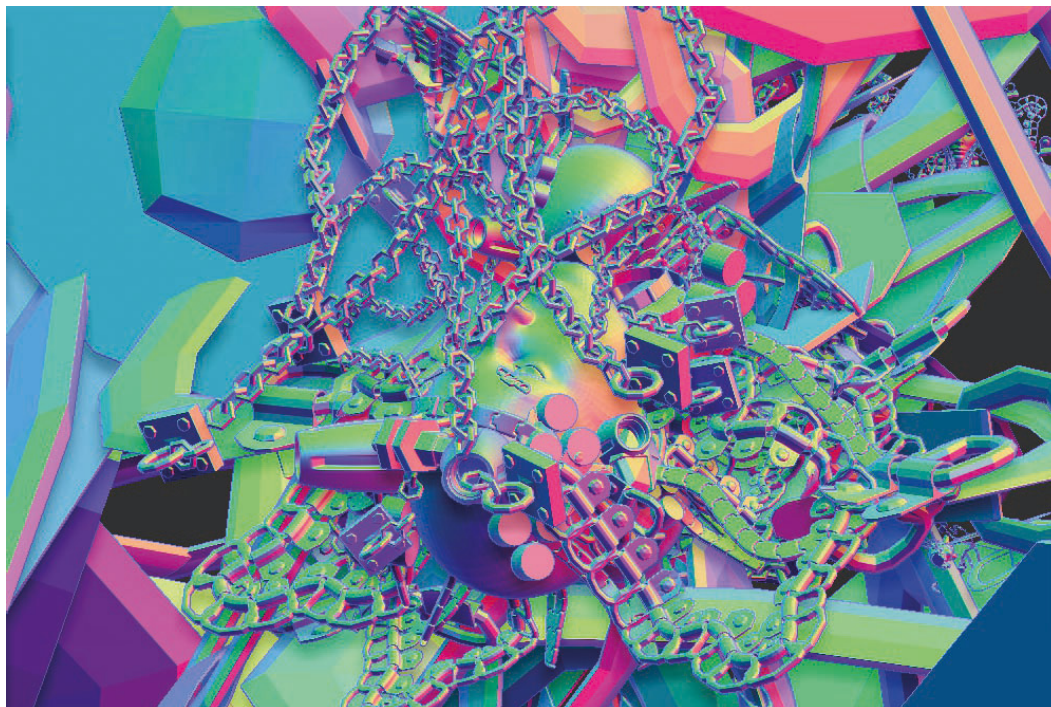
La progressiva dissoluzione della figura verso questa trama geometrica sottolinea la transizione dall'esperienza soggettiva alla dimensione algoritmica. Nel suo insieme, l'opera problematizza la nozione di coscienza nell'epoca delle neurotecnologie: la mente non è più concepita come entità chiusa e autonoma, ma come sistema aperto, interfacciabile e potenzialmente riscrivibile. Attraverso un'estetica austera e futuribile, il lavoro invita a riflettere sulle implicazioni epistemologiche ed etiche della convergenza tra neuroscienze e intelligenza artificiale, interrogando il destino dell'umano in un orizzonte in cui il pensiero stesso diventa infrastruttura tecnologica. L'opera solleva così una questione etica cruciale: cosa accade quando il potenziamento, nato per proteggere, diventa strumento di controllo? Quando l'estensione delle capacità fisiche e cognitive comporta anche l'estensione del potere politico e militare sul corpo umano? La figura di Diana, fredda e luminosa, sembra incarnare questa ambiguità: divinità e arma, soggetto e dispositivo privo del proprio libero arbitrio. In definitiva, la scultura non denuncia in modo esplicito, ma avverte. Attraverso la bellezza classica contaminata dalla tecnologia, l'opera invita a riflettere su un futuro in cui l'eroismo non sarà più una virtù morale, ma una configurazione tecnica. E ci chiede, silenziosamente, se un corpo perfetto e potenziato possa ancora dirsi libero, o se la vera caccia del nostro tempo sia ormai rivolta alla mente stessa dell'essere umano.









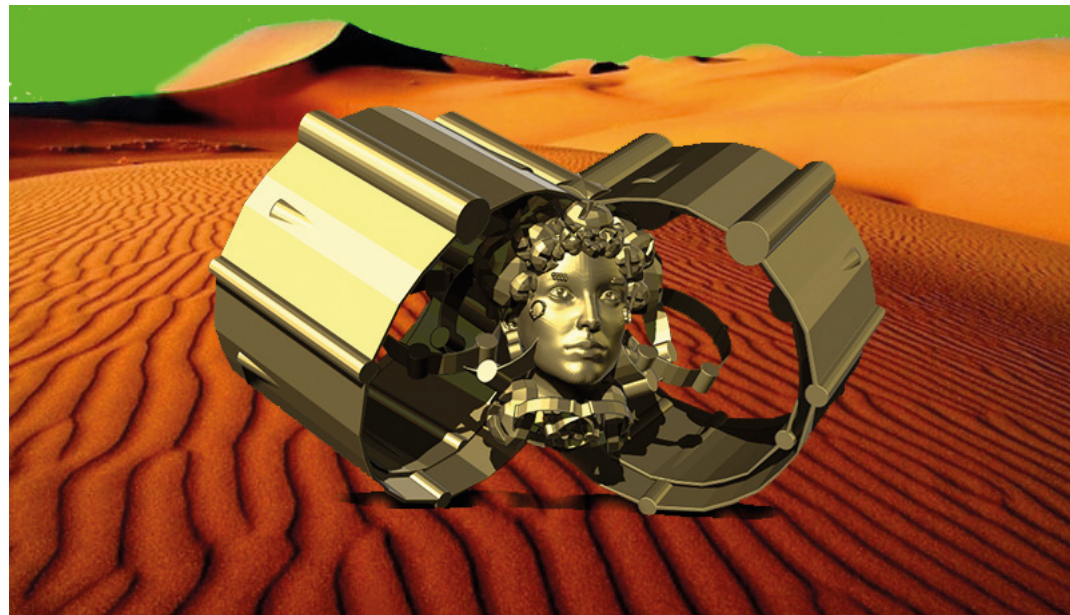


NEURO DIKTAT, CENSURA NEURALE

L'opera si presenta come una costellazione visiva ipersatura, un intreccio quasi barocco di forme sintetiche, catene, moduli tecnologici e cromie artificiali che avvolgono e soffocano una figura umana androgina. L'identità del corpo è negata, frammentata, ridotta a nucleo cognitivo: non più carne, ma mente esposta, bersaglio e terreno di conquista. Le catene – elemento centrale della composizione – non sono meri strumenti di costrizione fisica, bensì metafore della censura contemporanea, fluide, invisibili e pervasive. Esse non stringono i polsi, ma si insinuano tra sinapsi simboliche, avvolgendo chip neurali, innesti meccanici e dispositivi di controllo cognitivo. È qui che l'opera introduce il concetto di neuro-diktat: una nuova forma di autoritarismo che non governa più i corpi, ma prescrive il pensiero, normalizza l'emozione, orienta il desiderio. La figura androgina diventa emblema politico: priva di genere definito, sfugge alle categorie tradizionali di potere e identità, ma proprio per questo viene neutralizzata.

L'androginità non è solo scelta estetica, bensì atto di resistenza simbolica, che denuncia come ogni soggettività non conforme venga sottoposta a processi di standardizzazione cognitiva. In questo senso, le menti libere rappresentano l'ultimo spazio di libertà rimasto: la coscienza, ormai assediata. L'uso di colori artificiali e il richiamo alla pixel art, riprende l'estetica del digitale e dell'iperstimolazione, suggerendo una società in cui l'eccesso di informazione diventa strumento di anestesia critica.

La bellezza seducente della superficie maschera una violenza strutturale: quella di un sistema che trasforma il controllo in comfort, la sorveglianza in interfaccia, la censura in algoritmo. Sul piano sociale, l'opera interroga il diritto fondamentale alla libertà di pensiero, ponendo una domanda urgente: cosa accade quando la censura non proibisce più, ma anticipa? Quando il dissenso viene neutralizzato prima ancora di formarsi, tramite filtri neurali, pattern comportamentali e architetture cognitive imposte? La catena, qui, non impedisce di parlare: impedisce di pensare altrimenti. In conclusione, questa opera si configura come una critica radicale alla società del controllo neuro-tecnologico, un manifesto visivo contro la colonizzazione della mente. È un monito politico e filosofico che richiama la necessità di difendere la libertà interiore come ultimo spazio di sovranità umana. In un'epoca in cui il potere aspira a diventare sinaptico, l'artista ci ricorda che la resistenza comincia dalla coscienza non addomesticata.



GLOBAL DISORDER, NEURO DIKTAT CAOS E CONTROLLO di Mattia Andres Lombardo

Il disordine globale è arrivato. È la nuova forma del mondo. È quello a cui stiamo assistendo dalla nostra posizione di privilegiati. È la monotonia dei nostri giorni, la stanchezza e l'impotenza a cui sembra non ci sia rimedio. Il disordine globale è la crisi sistemica, sfaccettata e subdola che sta avvenendo sotto i nostri occhi, sul nostro pianeta. Un mutamento politico, sociale, economico e ambientale. Una crisi internazionale che si svolge e viene percepita su scale di diversa intensità. L'idea di *Global Disorder*¹ rappresenta una serie di crisi/sfide interconnesse che richiedono (o richiederebbero) una cooperazione internazionale tra Stati, sovrastrutture intergovernative e aziende multinazionali – oltre che una consapevolezza profonda e individuale della realtà in divenire – per essere affrontate all'interno del sistema di regole a cui siamo ormai assuefatti. Paradossalmente, e forse proprio a causa di come si sia evoluta la nostra società, questa cooperazione internazionale si sta allontanando dalle sue idee e applicazioni originarie. Quello che ci hanno insegnato si sta sgretolando in crepe sempre più confuse. Ciò che immaginavamo come un futuro prossimo si è trasformato in un drammatico presente. In questo contesto l'identità umana è messa in discussione dall'avvento sempre più invasivo dell'evoluzione tecnologica, dall'interconnessione tra intelligenza artificiale, biologia molecolare e neuroscienze. Global Disorder e postumanesimo sono interconnessi, sono due facce della stessa medaglia. L'incertezza per il futuro è presente nell'aria, tutti l'avvertono, ma nessuno sa come reagire. Come si può reagire a qualcosa che non dipende dalla propria volontà? Da tempo leggiamo e ci raccontano, qui in Occidente, della fine della storia, del compimento della ragione umana. Non l'abbiamo mai davvero accettato, ma l'idea che stiamo già vivendo gli inizi di un nuovo tipo di umanità non è poi così strana. Secondo Vittorio Di Vincenzo siamo entrati in un tempo storico che lui chiama Paleo neurale, un'epoca in cui metodi e dispositivi elettronici che si interfacciano con il sistema nervoso per monitorare o modulare l'attività neurale sono già realtà. Una realtà sperimentale e certo non operativa su larga scala, una realtà presente in ambiti in cui questa sperimentazione è più facilmente governabile, come, ad esempio, quello militare. Un tempo Paleo neurale che, secondo le previsioni più drammatiche, ma anche enigmatiche, anticiperà un'era neurale integrale, in cui sempre più gli esseri umani saranno sottoposti a un Neuro Diktat, a manipolazioni cognitive che non dipendono dalla propria volontà.

Questo è il punto focale, il campo su cui indirizzare i pensieri e le forze. Perché il problema principale non è immaginare chi ci sia, o ci sarà, dietro questo Neuro Diktat; non ha senso trovare i colpevoli, sarebbe un gioco sterile che non porterebbe da nessuna parte. Si potrebbe semplicemente dire che è l'evoluzione delle contingenze che ci ha portato fin qui: siamo tutti presi in causa, i giusti e gli iniqui.

Il punto è quello di arginare il più possibile questa perdita fisiologica di umanità, di portare nel dibattito pubblico il tema dei neurodiritti e della loro natura, della loro proprietà.

È un tema concreto, attuale, non fantascientifico. Non sappiamo quello che vorranno le future generazioni; forse sarebbero anche d'accordo con l'imposizione neurale che Vittorio chiama *Neuro Diktat*, però di certo siamo convinti che a deciderlo debbano essere le persone, magari facendo la scelta sbagliata. Con questo catalogo e con la mostra Neuro Diktat Vittorio Di Vincenzo vuole avvertirci che siamo in pericolo, vuole informarci, cerca una presa di consapevolezza e di conseguenza un'operazione di coscienza. Solo conoscendo il presente, insieme, si può affrontare ciò che verrà. Vittorio visualizza sprazzi simbolici di futuro. Le sue immagini sono prima di tutto allegorie, non previsioni oggettive. La sua è una visione soggettiva di un Postumanesimo attuale. Allegorie che raccontano la perdita del libero arbitrio, vanto principe della nostra civiltà, ma che nelle visioni di Vittorio è messo in pericolo, sotto attacco. Perché se è vero che a una prima e superficiale analisi oggi stiamo meglio rispetto a un passato non troppo lontano (popolazione mondiale in aumento, aspettativa di vita più alta, accesso agevolato a una gamma di beni sempre più ampia, ecc.), questo miglioramento richiede un prezzo che forse non possiamo permetterci. La dipendenza e l'assuefazione da una tecnologia che erode la nostra umanità, che elimina i nostri errori. I volti visualizzati e ricreati da Vittorio sono divinità future, il culto di un nuovo tipo di società. Una fusione tra umanità e tecnologia che non può ancora rappresentarci, non siamo e non vogliamo essere quella menzogna. Come i canoni della statuaria classica non erano rappresentativi della realtà, in quanto tendevano ad un ideale, così queste divinità sono solo illusorie proiezioni di un culto inesistente e pericoloso. Abbiamo tanto da perdere. Il termine posthuman è stato coniato da Jeffrey Deitch con l'omonima mostra d'arte del 1992 (Losanna e Castello di Rivoli). Il termine indicava la concezione secondo la quale i problemi che affliggono l'uomo, come le malattie e l'invecchiamento, si possono sconfiggere tramite l'utilizzo della biotecnologia, dell'intelligenza artificiale e dell'ingegneria genetica, attraverso l'ibridazione tra uomo e macchina (l'uomo bionico). Il concetto e la dottrina di Postumanesimo viene però esplicitato da Robert Pepperell in *THE POSTHUMAN MANIFESTO (1995)*², con il significativo sottotitolo “*to understand how the world is changing is to change the word*”, motto che potremmo applicare alle conseguenze del messaggio che vuole veicolare Vittorio Di Vincenzo. Tale visione si contrappone all'Umanesimo, alla centralità della razza umana, sia evidenziando i limiti del nostro intelletto sia eliminando ogni differenza tra gli uomini e le donne e il resto della materia. Per i post-umanisti corpo e mente sono indivisibili. Inoltre, essendo la coscienza parte del corpo e quindi della materia ritengono che tutti gli esseri – anche le macchine – la possano raggiungere fornendo loro le giuste condizioni. La visione postumanista prevede che i progressi dell'informatica e delle biotecnologie cambieranno la natura umana. Il progresso scientifico si propone quindi di raggiungere nuove dimensioni oltre i confini naturali dell'uomo, di modificare lo sviluppo dell'umanità futura. Una visione potremmo dire ottimista, o comunque una visione iniziale, parziale.

Ma quale sarà il prezzo? Secondo Vittorio, il prezzo da pagare sarà la libertà individuale, la possibilità di scegliere il destino della propria vita³. Per quanto questa conclusione possa sembrare oggi a molti piuttosto scontata, non era così fino a pochi anni fa. L'evoluzione tecnologica in ambito dell'intelligenza artificiale come aiuto quotidiano e l'evoluzione biologica come supporto ad un progresso culturale e antropologico erano traguardi visti come speranza per una nuova libertà dell'essere umano. Nel 2001 usciva *Waking Life*, un film d'animazione in rotoscope dove si avvicinano suggestivi dialoghi filosofici sul nostro tempo. Nella terza discussione, il protagonista ascolta il discorso di uno scienziato che parla dell'evoluzione biologica e di come questa sia costante ed esponenzialmente veloce, spiegando che la nuova evoluzione, formata dalla fusione dell'intelligenza artificiale, biologia molecolare e pratiche neuroscientifiche, può portare al rafforzamento di giustizia, lealtà e libertà. Una conclusione fin troppo ottimistica. Siamo testimoni che questa fusione sta avvenendo a discapito delle nostre libertà individuali. Le nostre scelte – e le nostre azioni – hanno sempre meno importanza. Questa perdita di libertà avviene però non per l'evoluzione della neurobiologia in sé (il transumanesimo cerca di migliorare e trascendere l'essere umano attraverso la tecnologia), ma perché questa evoluzione non è determinata dal basso, dalla socialità e dal contesto, ma da poche e potenti entità, da aziende private che hanno gli strumenti per fare ricerca e soprattutto per vederne i risultati. È proprio questo che vuole affermare Vittorio Di Vincenzo con il suo lavoro. Le opere esposte nella mostra *Neuro Diktat* sono creazioni digitali, sculture in formato *OBJ*⁴, stampate su tela o realizzate in resina 3D, che rimandano a una sorta di futuro anteriore, una visione simbolica di un risultato, un'intuizione su ciò che potrebbe accadere. Una prospettiva anticipatoria che utilizza la grammatica visuale della statuaria classica. Il punto di arrivo di un processo, immaginando le conseguenze di azioni presenti. Questa visione è racchiusa, simbolizzata, da volti di un culto futuro. Divinità dalle proporzioni classiche, perfette, seguendo in questo l'ossessione millenaria dell'uomo occidentale nella sua ricerca della perfezione corporea. Queste divinità sono però ora completate da innesti meccanici e tecnologici, volti a rappresentare l'evoluzione a cui tutti noi dovremmo ambire. Un'evoluzione impossibile e irraggiungibile per la maggior parte della popolazione mondiale, ma forse credibile e velleitaria per una ristretta cerchia di persone che hanno e avranno sempre più accesso a un potere economico-finanziario incredibilmente grande e sproporzionato. Vittorio ci suggerisce di combattere questa visione antiumanista per cercare di trasformarla in una visione davvero postumanista, dove il nostro libero arbitrio e la nostra umanità potranno avere ancora un ruolo predominante e permanente nelle nostre scelte. Perché la paura che dobbiamo avere non deve venire dalla tecnologia, ma dalla perdita di umanità.

Come scrive *Benjamín Labatut* in un piccolo saggio edito da pochi anni, ciò che sta accadendo intorno a noi è reale e irreale allo stesso tempo. Allusione al fatto che stiamo vivendo un tempo pieno di caos interconnesso, anzi, dove il caos stesso dovrebbe essere ben saldo e al centro della nuova visione del mondo⁵. È un altro modo – o una strada che viene da un'altra direzione, o un'altra chiave – per tracciare il global disorder che inquieta Vittorio. In questo caos disordinato e globale una delle poche certezze, che chi sta scrivendo si sente di sostenere in quanto vive profondamente quella sensazione nebulosa tra reale e irreale, è il maggior controllo, o quantomeno la sensazione di maggior controllo, a cui noi cittadini siamo sempre più sottoposti. Qualcosa a cui non siamo davvero pronti, e che non potremmo mai accettare del tutto. Si dipana un affresco confuso di speranza e follia, di violenza mentale e inerzia del corpo. Dove, in particolare, la follia sembra sempre più un ingrediente essenziale per la grande ricetta del global disorder. Una follia dovuta alla nostra incapacità fisiologica di vivere in un mondo così caotico e interconnesso, dove però non è dato sapere se questa follia sia la conseguenza di queste azioni sulla popolazione o la causa di chi ha voluto e ha potuto questo percorso della storia. Guardate avanti e inorridite.

¹Global Disorder è anche un concetto teorizzato e approfondito per la prima volta nel 2003 da Robert Harvey e affrontato da molteplici studiosi tra i quali: Hedley Bull, Mary Kaldor, Antonio Badini, Nina Tannenwald, Maxin Pei, Richard Burt, Anne-Marie Slaughter tra i molti.

²Robert Pepperel, *Manifesto del Post-Umano*, su [kainos.it](http://www.kainos.it); <http://www.kainos.it/numero6/emergenze/emergenze-pepperell-it.html>

³Il Postumanesimo si differenzia dalla visione Transumanista in quanto quell'ultima è orientata più verso il futuro e l'innovazione tecnologica enfatizzando il potenziale della scienza per migliorare la condizione umana. Il Transumanesimo è quindi visto come ottimista riguardo al progresso tecnologico e alle sue potenzialità, mentre il postumanesimo non celebra il progresso tecnologico, ma avverte, senza esplicitarlo troppo, i potenziali rischi e le implicazioni etiche, sociali ed ambientali. Vittorio Di Vincenzo si spinge oltre, per lui senza una bioetica diffusa nella collettività e senza una regolamentazione giuridica vincolante, ed internazionale, il postumanesimo per come si sta sviluppando nel presente, è un pericolo reale che va fermato, è qualcosa di cui avere timore.

⁴File fondamentali per la rappresentazione e la manipolazione di oggetti ³D rendendo possibile la loro visualizzazione e stampa in vari contesti

⁵Benjamín Labatut: *La pietra della follia* (*La piedra de la locura*, 2021), trad. di Lisa Topi, Milano: Adelphi, 2021.

